

STRASSOLDO GUZZANTI/3

Certi colpi di testa sono ingiustificabili

Ieri pomeriggio, tra i basiti studenti, ricercatori e curiosi accorsi in piazzale Kolbe per parlare assieme a Sabina Guzzanti c'ero anch'io. Non avrei mai immaginato che, compreso nel pacchetto del dibattito, ci sarebbe stato regalato anche un surreale avanspettacolo di ridicolaggine gratuita.

Leggo dall'articolo del Messaggero l'intervista che il professor Strassoldo ha rilasciato, e nella quale si rimestano come in un calderone di strega paroloni della stregua di "profanazione" o "agitatrice politica". Dice il professore che la sua buona volontà di esporre le proprie motivazioni è stata ostacolata dal brutto ostruzionismo degli addetti alla sicurezza, impedendo a noi studenti di comprendere le sue nobili intenzioni. Ebbene, nel giornale la replica degli studenti è presente, ma non risponde che genericamente a tali esternazioni, quindi vorrei precisare alcuni punti, perché si informi correttamente chi non c'era di che cosa è successo davvero.

Il professor Strassoldo è riuscito, e molto bene, a comunicare a noi presenti le sue motivazioni quando, una decina di minuti prima dell'arrivo di Sabina, ha monopolizzato il microfono e ci ha liquidato con un «Questo dibattito non s'ha da fare, perché io non sono d'accordo». Che il

professore non si preoccupi, il messaggio è stato recepito perfettamente. Se poi la reazione dei presenti non è stata quella di una serena e commossa partecipazione, non è stato affatto un problema comunicativo, questo glielo posso assicurare. Avevamo capito tutti benissimo. Non tutti i presenti erano laureati, ma non ci vuole certo una laurea per capire che il paradosso della vicenda è che il professor Strassoldo ora si sta lamentando di essere stato zittito, quando in realtà era lui che voleva zittire tutti quanti noi, e senza averne la minima autorità né il minimo diritto. Non ha davvero senso tentare di boicottare i meccanismi della democrazia e poi puntare il dito contro chi li ha difesi dall'attacco dandogli del censore violento, del brutto pretoriano. È il bue che dice cornuto all'asino.

La battuta conclusiva dell'intervista tra giornalista e professore poi, francamente, mi resta oscura nel suo significato ultimo. Magari qualcuno riuscirà a spiegarmi il senso di tale sottolineatura, ai miei occhi totalmente inutile: «Una volta qui c'erano i frati cappuccini». «Appunto. Un altro motivo per non ospitare certi personaggi che fanno benissimo il cabaret, ma sono un affronto per una cultura fatta di valori e di radicati ideali».

A parte che la Guzzanti fa

satira e non cabaret (e sono sicura che un professore di Lettere è perfettamente in grado di riconoscere la differenza tra le due cose)... non vorrei essere sgarbata, ma è allora? Che c'entra che l'auditorium di piazzale Kolbe sia stato una chiesa? Ma che ci avremmo mai fatto, poi, le messe nere?

Infine, nell'articolo principale viene detto che il professor Tabarroni ha preso la parola per «comunicare, a nome del rettore, che l'Università ha soltanto concesso lo spazio e nulla ha a che fare con l'organizzazione». Falso. Il professor Tabarroni, a nome anche del rettore, si è invece correttamente dissociato dall'imbarazzante comportamento antidemocratico e oscurantista del professor Strassoldo, restituendo la dignità alla facoltà di Lettere che, suo malgrado, ne era stata infangata, scusandosi davanti alla Guzzanti e a noi presenti per l'inqualificabile episodio e precisando che l'Università promuove la discussione e il confronto, e non giustifica simili colpi di testa vergognosi. Si è trattato dell'unica cosa davvero degna da attribuire all'Università in tale incresciosa circostanza, perché obliterarla così goffamente?

Sara Marmai
Felto Umberto